

# **CAPITOLO PRIMO**

## **PSICHIATRIA, PSICOLOGIA E TEOLOGIA: QUALE INTEGRAZIONE?**

---

**SUL RAPPORTO TRA PSICHIATRIA E TEOLOGIA:  
UNA PREMESSA**

***THE RELATIONSHIP BETWEEN PSYCHIATRY AND  
THEOLOGY: AN INTRODUCTION***

**Roberto Tatarelli**

*Professore Ordinario di Psichiatria  
Direttore del Dipartimento di Scienze Psichiatriche e Medicina Psicologica  
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"*

---

## CAPITOLO 1

### SUL RAPPORTO TRA PSICHIATRIA E TEOLOGIA: UNA PREMessa

---

#### **Riassunto**

Questo intervento costituisce una premessa al tema dei rapporti tra teologia e psichiatria, tema fondante in senso antropologico oltre che culturale. Una nota sull'angoscia del non senso - non luogo introduce il discorso. Segue la proposizione di una tipologia antropologica-psicodinamica centrata sul far fronte a tale angoscia. La riconsiderazione della teologia della morte viene, in conclusione, posta come ineludibile per una clinica migliore.

**Parole chiave:** *psichiatria, angoscia del non senso, teologia della morte*

#### **Abstract**

This work is an introduction of the subject concerning the relationship between theology and psychiatry. This subject is fundamental within both the anthropological and the cultural framework. A note of no sense - no land anxiety introduces the paper. Then an anthropological-psychodynamic typology is described aiming at overcoming such anxiety. Finally the re-examination of the theology of death is considered as unavoidable for the best clinical practice.

**Key words:** *psychiatry, no sense anxiety, theology of death*

## 1. Introduzione: l'angoscia del non-luogo

*“Nel complesso il Castello, a vederlo così da lontano, corrispondeva a quel che K. si aspettava.... un complesso esteso, formato da poche costruzioni a due piani e da tante più basse e addossate strette l'una all'altra ...K. vide una sola torre, ma non si riusciva a stabilire se facesse parte d'una casa o di una chiesa. Stormi di cornacchie le svolazzavano intorno. K. rammentò di sfuggita il suo paesello d'origine, che non era molto da meno di quel presunto Castello....E paragonò mentalmente il campanile del suo paese con quella torre lassù. L'altra, quella del paese, era una torre risoluta, saliva senza esitazioni, rastremata, fino all'ampio tetto di tegole rosse: un edificio terreno, sì - che altro potremmo costruire? - però con maggiori pretese di quell'accozzaglia di case basse, e con un'impronta più nitida di quella conferita dalla banalità quotidiana. La torre lassù - l'unica che si vedeva e che poi era la torre d'un edificio civile come adesso si capiva, forse del corpo centrale del Castello - era invece una costruzione tonda e uniforme, in parte pietosamente nascosta dall'edera, con delle finestrelle che ora brillavano al sole - c'era un che di insensato in quello scintillio - e culminava in una specie di terrazzo le cui merlature incerte, irregolari, fatiscenti, come disegnate dalla mano spaurita o non curante d'un bambino, dentellavano il cielo azzurro. Era come se qualche tetro abitante dell'edificio, che sarebbe a ragione dovuto restar rinchiuso nella stanza più remota della costruzione, avesse sfondato il tetto e si fosse alzato per mostrarsi al mondo” (KAFKA, 1826-1851, p. 39-40).*

Per iniziare una riflessione a margine del tema dei rapporti tra teologia e psichiatria - tema a mio avviso fondante in senso antropologico oltre che culturale - ho pensato di poter utilizzare certe suggestioni evocatemi dal brano che precede del *Castello* di Kafka. Consapevole che altri prodotti, filosofici (o teologici) e letterari, potrebbero darmi un aiuto migliore o probabilmente più chiarificatore.

Tra le varie interpretazioni, ottiche e prospettive di sguardo credo si possa comunque dire che il *Castello* si configuri come un paradigma o metafora del non-luogo, dei non-luoghi in tutti i sensi, soprattutto in quello antropologico-esistenziale. Se può essere utile, aggiungo che il palco dell'imperatore (il riferimento è ai teatri dell'impero austroungarico) è privo del suo rimando, è *veramente* vuoto, deserto.

Ora tutti noi siamo gettati - e viviamo - nell'insensatezza ( o nella debolezza e precarietà di senso) dell'esperienza, degli accadimenti, degli

---

incontri e dei vissuti che subiamo o provochiamo – quasi sempre non sapendo bene quanto provochiamo!- e siamo sempre alla ricerca, più o meno profondamente inconsapevole, di “luoghi” ordinatori di senso e di presenza, *del luogo*.

È quella sorta di costitutivamente umana *angoscia* (molto spesso non esperita in questi termini) *del non-luogo*, che certo può trovare diverse e forse più pregnanti denominazioni. Solo per inciso, posso citare l'immagine paradigmatica del *deserto*; tra gli innumerevoli riferimenti riprendo qui a caso uno dei più recenti: “*Est ubi gloria nunc Babyloniam? Dove sono le nevi di un tempo? La terra danza la danza di Macabré, mi sembra a tratti che il Danubio sia percorso da battelli carichi di folli che vanno verso un luogo oscuro. Non mi rimane che tacere. O quam salubre, quam iucundum et suave est sedere in solitudine et tacere et loqui cum Deo! Tra poco mi ricongiungerò col mio principio, e non credo più che sia il Dio di gloria di cui mi avevano parlato gli abati del mio ordine, o di gioia, come credevano i minoriti di allora, forse neppure di pietà. Gott ist ein lautes Nichts, ihn rührt kein Nun noch Hier...Mi inoltrerò presto in questo deserto amplissimo, perfettamente piano e incommensurabile, in cui il cuore veramente pio soccombe beato. Sprofonderò nella tenebra divina in un silenzio muto e in una unione ineffabile, e in questo sprofondarsi andrà perduta ogni eguaglianza e ogni disuguaglianza, e in quell'abisso il mio spirito perderà se stesso, e non conoscerà né l'uguale né il disuguale, né altro: e saranno dimenticate tutte le differenze, sarò nel fondamento semplice, nel deserto silenzioso dove mai si vede diversità, nell'intimo dove nessuno si trova nel proprio luogo. Cadrò nella divinità silenziosa e disabitata dove non c'è opera né immagine” (ECO, 1989, p. 503).*

## 2. Una tipologia dinamico-antropologica

Noi abbiamo varie modalità per sostenere, per affrontare - o per consolarcene - questa *angoscia del non-luogo*. In un approccio psicologico-psichiatrico se ne possono individuare tre principali, non necessariamente e più raramente in alternativa l'una con l'altra, più spesso compresenti oppure in contiguità o, se si preferisce, in interattività.

La prima modalità, quella forse più frequente e “più normale”, consiste nella non-consapevolezza del non-luogo in cui siamo, nella non consapevolezza dell'impossibilità costitutiva di entrare in contatto vero

---

## CAPITOLO 1

### SUL RAPPORTO TRA PSICHIATRIA E TEOLOGIA: UNA PREMessa

---

(non illusorio) con l'altro, nella non consapevolezza dell'assoluta estraneità di tutto e di tutti, del non senso di sé (del significato cioè privo di senso) di ogni oggetto e di ogni evento e di ogni incontro. Questa modalità si esprime nel fare, o meglio farsi fare, in cui è costante l'eclissi del "pensare il fare", dell'autoriflessione.

La seconda modalità può individuarsi in quella sempre illusoria soluzione consistente nel surrogato "nevrotico" dell'angoscia, che inevitabilmente si declina nell'inautenticità dell'esistenza (tanto spesso per altro necessaria). Credo che nessun essere umano possa riuscire a evitare costruzioni o assetti di questo tipo legati ai tempi e a alle circostanze (nel senso più ampio), però sempre faticosi e svantaggiosi come sempre è faticoso e svantaggioso ogni allontanamento o simulacro o evitamento dalla verità (realtà).

I termini biblici del Qoèlet possono avere un' attinenza chiarificatrice, là dove è detto: *"Vanità delle vanità, dice Qoèlet, vanità delle vanità, tutto è vanità. Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? Una generazione va, una generazione viene ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. (1,2-5)...Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole(1,9) ...Il saggio ha gli occhi in fronte ma lo stolto cammina nel buio. Ma so anche che un'unica sorte è riservata a tutti e due.(2,14)...Allora quale profitto c'è per l'uomo in tutta la sua fatica e in tutto l'affanno del suo cuore con cui si affatica sotto il sole? Tutti i suoi giorni non sono che dolori e preoccupazioni penose; il suo cuore non riposa neppure di notte. Anche questa è vanità!(2,22-23)...Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio da principio alla fine."*(3,10-11)

Qui è appunto la condizione più tipicamente umana, della miseria e grandezza umana, quando viene toccata l'illusione, o la menzogna, della chiarezza e del senso, della possibilità presuntuosa che ogni cosa abbia un senso. Ancora il Qoèlet: *"Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla"* (8, 16-17).

---

La terza modalità sta nella follia, dove l'arbitrarietà e l'alienità delle attribuzioni di significato al non-luogo - non-senso si muovono intenzionalmente nella direzione obbligata dell'assolutezza megalomane e onnipotente, con tutte le conseguenze: agirebbe una sorta di Dio ordinatore in negativo, che invece di pace, potere e armonia produce sofferenza immane e distruzione violenta.

### 3. Incontro clinico e teologia

Io credo che considerare la psicologia e la psichiatria fuori della portata della teologia sia costruire un qualcosa di disumano oppure, semplicemente, di imbecille, di una imbecillità non dignitosa (in confronto alla dignitosa imbecillità degli animali) oppure porti a muoversi nella meccanicità concreta e senza scampo che sicuramente è una delle "forme" della psicosi. In fondo è solo la teologia che può dare un senso, anche se solo *in negativo*; anche se poi la teologia dell'assenza (di senso) rimanda inevitabilmente e necessariamente alla presenza, alla chiarezza, all'ordinatore dei significati, all'etica trascendente e al loro fondante Mistero.

Una teologia della morte è ineludibile per sapere, almeno, che i *divertissement* di fronte all'angoscia di morte (come li chiama Pascal) sono, appunto, solo dei *divertissement*.

In questo senso anche Freud o Kafka - per fare solo due nomi - sono teologi. È stato, a proposito, Roberto Calasso a definire Kafka il più grande teologo moderno.

Senza immergerci nel buio - peraltro quotidiano e immanente - del non senso (della malattia, della morte, della follia), del frammento-frammentazione, del dubbio, dell'ambiguità, della assoluta solitudine, cosa possiamo mai capire di noi stessi, dell'altro, di ciò che sta accadendo? E penso che sia qui che vada citata, per evitare di caderci, la tentazione della posizione splendidamente e fascinosamente raggiunta dal decadentismo europeo (vedi Thomas Mann) per cui l'arte è nella malattia e la bellezza è nella morte.

È quando la psicologia e la psichiatria diventano *clinica*, cioè relazione con l'altro, che l'incontro con la teologia è irrimandabile, pena il radicale e definitivo infognamento nella menzogna e nell'illusione (il radicale evitamento, cioè, dell'angoscia), che, bisogna pur ammetterlo senza vergognarsene, è talora l'unica via percorribile. E bisogna esserne consapevoli.

---

## CAPITOLO 1

### SUL RAPPORTO TRA PSICHIATRIA E TEOLOGIA: UNA PREMessa

---

Noi, in definitiva, dobbiamo continuamente, giorno dopo giorno, con noi stessi e con i nostri pazienti, vivere tra i non-luoghi del castello kafkiano, dell'angoscia, del terrore, dell'insensatezza, dell'estraneità, dell'inarrivabilità, della inaiutabilità, della alienazione burocratica disumana, e i luoghi della speranza o della nostalgia (come *il campanile del suo paese*), nostalgia che è anch'essa speranza, una speranza del passato, con lo sguardo rivolto alle radici.

E questo viaggio, questo andirivieni - spesso faticoso e spossante, ma *sicuramente* autentico - *questo andirivieni squisitamente teologico* - a mio modo di vedere deve essere alla base della clinica migliore, o per migliorare *l'incontro*, fondamento per altro della nostra missione. Psichiatria e teologia si impegnano così, in altri termini, nella stessa direzione: attraverso *la parola* verso *la possibilità* tolta per timore e/o piacere del nulla.

In fondo, per concludere, non si può non navigare che fra due porti, quello della superbia del suicidio (in tutte le sue accezioni) e quello dell'umiltà dell'accettazione del Mistero. In altro contesto e in ben altra dimensione, con le parole di Kierkegaard (1844, p.115): “*Una cosa non voglio negare, cioè che colui che viene formato dalla possibilità è esposto, non al pericolo di imbattersi in compagnie cattive, di traviare in diversi modi, come colui che si forma con la finitezza, ma a una sola eventualità, cioè al suicidio. Se egli, avendo cominciato la formazione, fraintende l'angoscia, in modo ch'essa non lo conduca alla fede, allora egli è perduto.*”

### **Bibliografia**

BIBBIA, Vecchio Testamento, Qoèlet

ECO U., *Il nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980

KAFKA F. (1826-1851), *Il castello*, trad.it., Feltrinelli, Milano 1994

KIERKEGAARD S. (1844), *Il concetto dell'angoscia*, trad.it., Biblioteca Ideale Tascabile, Milano 1995